

Sermone di domenica 30 marzo – LAETARE – Marco 14,3-9

past. Winfrid Pfannkuche

care sorelle e cari fratelli,

in memoria di lei, siamo oggi qui, in memoria di *una donna*. Raccontiamo oggi quel che ha fatto. Avviene ora quel che Gesù ha detto: *In verità vi dico che in tutto il mondo, dovunque sarà predicato il vangelo, anche quello che costei ha fatto sarà raccontato, in memoria di lei.*

Ma cosa ha fatto? Si potrebbe dire: entra e rompe. Rompe un preziosissimo vaso e versa il suo contenuto altrettanto di valore su Gesù.

Oggi – *in memoria di lei* – avviene lo stesso: entra e rompe. Entra nella nostra memoria e rompe. Irrompe. Entra nella nostra coscienza e rompe. Irrompe. Entra e ci spezza il cuore.

Forse è ciò che avviene quando viene predicato il vangelo. La parola entra in noi e rompe qualcosa. Qualcosa di valore. Entra e spezza il nostro cuore.

Come l'amore. Ecco la passione di Gesù: "passione" è sofferenza e allo stesso tempo amore. Il racconto della passione di Gesù si apre con questo gesto d'amore. *In memoria di lei.*

Siamo lì. Con Gesù a tavola. In casa di Simone il lebbroso. All'improvviso il gesto dirompente. A parte il disturbo: entra senza salutare, senza presentarsi, senza inserirsi e integrarsi nel gruppo. A parte il disgusto: questo forte profumo mentre si mangia, l'olio in testa, proprio a Gesù, l'ospite speciale. A parte tutto ciò: disturbati e disgustati, insomma: indignati irritati incavolati, tuttavia siamo aperti tolleranti, discepoli di Gesù, abbiamo già visto un po' di tutto... che cosa pensare, che cosa dire: che cosa avremmo pensato noi? Che cosa avremmo detto noi?

Beh, forse esattamente quel che hanno detto i discepoli: *Perché si è fatto questo spreco? Si poteva vendere quest'olio per più di trecento denari, e darli ai poveri.* Siamo veramente lì, siamo davvero discepoli. Sempre gli stessi. Prevedibili. I soliti discepoli di Gesù. Forse il mondo non ne può più. Di discepoli che rimuovono la donna. *Perché si è fatto questo spreco?* Domandano. E non: perché *lei* ha fatto questo spreco? *Lei* è già rimossa. Rimossa la memoria di lei. Rimossa da un ragionamento di principio. Rimossa da un buon proposito. Da un programma. Che c'era già e che non cambia: non si è mai fatto così... se lo facessero tutti... dove andremo a finire?

Il ragionamento è giusto. Il principio è chiaro. Il proposito è buono. Non possiamo non aderire a questo programma per i poveri. E' semplicemente convincente.

E' *lei* che non va.

E perché non va? Perché non è utile. E qui tocchiamo il nerbo nascosto del testo. Forse il nerbo nascosto della nostra vita: l'utilità. Tutto dev'essere utile. Ciò che non è utile, appunto, è inutile. Devo essere utile, rendermi utile. Altrimenti sono inutile. Sono sottoposto all'utilità. Tutto è sottoposto al giudizio dell'utilità. Quel che dice l'utilità è vero, chiaro, giusto, buono, convincente. La legge dell'utilità è profondamente radicata nella nostra memoria e nel nostro cuore. E' il decalogo della nostra vita: Io sono la Signora Utilità, la tua dea: tu non fare questo, ma fa' questo... Tutto dev'essere utile e, se non è utile, tutto è inutile. Qualcosa è giusta se è utile. Qualcosa è buona se è utile. Qualcosa è convincente se è utile. Non solo qualcosa. Anche le persone. Qualcuno vale se si rende utile. Qualcuno è valutato, considerato una brava persona se si rende utile. Convinci soltanto in quanto utile.

E se perdo il mio lavoro? E se non ho soldi? E se mi ammalo? E se invecchio?

Davanti al tribunale dell'utilità è drammatico sentirsi inutili.

E' una condanna. Con la nostra utilità, col nostro doverci rendere a tutti i costi utili, abbiamo forse anche ferito delle persone. Quelle persone che hanno perso il loro lavoro, perso i loro beni, perso la salute, perso la forza, perso la voglia... Forse abbiamo, con le nostre sacrosante ragioni di utilità ferito anche noi stessi. Siamo diventati noiosi. Discepoli noiosi.

Nonostante i nostri ragionamenti convincenti. Nonostante i nostri buoni propositi. Nonostante i nostri più preziosi programmi per i poveri. Nonostante la nostra sacrosanta utilità. Discepoli noiosi. Per carità, utili. Ma noiosi. Da morire. *Perché le date noia?*

Non cogliamo l'attimo. La novità del momento. Il gesto dirompente della donna. Continuiamo a ragionare come abbiamo sempre ragionato. A proporre quel che abbiamo sempre proposto. A programmare quel che abbiamo sempre programmato. La nostra memoria continua a fare quel che ha sempre fatto. Il nostro cuore continua a fare quel che ha sempre fatto. *Lei* - sprecona - non può entrare e rompere. C'è già una padrona - l'utilità -, indignata irritata incavolata, che non la tollera, non la sopporta, la rimuove.

La nostra memoria, il nostro cuore, la nostra coscienza è occupata dalla dittatura dell'utilità, come all'epoca la Palestina dai romani. Ordinata, pulita, purificata dal pensiero dominante dell'utilità. Purché ci sentiamo utili. Basta anche solo sentirsi utili. Non essere, ma sentirsi utili. L'effetto del buon proposito: programiamo, proclamiamo di fare qualcosa per i poveri e, non appena programmato e proclamato, ci sentiamo come se l'avessimo già fatto. Ci sentiamo a posto. Puliti. Purificati. Così funziona il lavaggio della nostra coscienza quotidianamente. Siamo saldamente nelle mani del pensiero dell'utilità, anche se qualche volta è solo un pensiero, lontano dall'essere veramente utili. Ci crediamo utili, ma in realtà - *in verità* direbbe Gesù - non serviamo più di tanto. L'idolo dell'utilità è forte. Forte come la morte. Ci vuole forza. La tenera forza della donna è sufficiente per rompere il prezioso vaso. Che entra e spezza l'assoluto valore dell'utilità. Un gesto, non perché utile, ma per amore. Per Gesù.

Un gesto liberatorio. Che libera dalla schiavitù dell'utilità. Che coglie l'attimo unico. Irripetibile. Della vita. L'unicità, l'irripetibilità di ogni persona. L'inutilità di ogni persona. Non rispondere meccanicamente al freddo principio dell'utilità. Ma al Dio d'amore che ti libera da ogni schiavitù, che spezza le catene. Anche dei nostri valori. Difficilmente negoziabili. Come quello dell'utilità. Diventare letteralmente - come diceva Gesù: - *servi inutili*. Inutili perché non sono servi dell'utilità, ma servi di Dio. Che sa dare. Darsi. Sprecarsi. Generosamente sprecarsi. Gratuitamente sprecarsi. Inutile volerne fare settariamente una nuova regola, tipo: meglio lo spreco dell'utilità. Sarebbe un ragionamento, un proposito, un programma senz'altro peggiore. Non è una nuova legge. Ma la memoria viva che c'è qualcosa di più grande di ogni pur convincente utilità, qualcosa che resta anche al di là della morte: *la memoria di lei*.

La *memoria della donna di Betania* è particolarmente preziosa in mezzo alle regole del mercato di oggi. La *memoria della donna di Betania* è particolarmente preziosa in mezzo al pragmatismo lombardo. Già i rabbini insegnavano: il giorno in cui non sono stato per almeno mezz'ora inutile, quel giorno non ho vissuto.

Al mondo credo non servano più discepoli noiosi, ma discepoli gioiosi.

Che il gesto della donna di Betania sia vivo nella tua memoria. Che in mezzo a tutte le tue utilità, viva questo suo gesto dentro di te. Muova qualche cosa. Che entri e rompa. Entri nella tua coscienza e spezzi il tuo cuore. Lo riapra per le vittime della nostra sacrosanta utilità. Che lo sappia raccontare - anche con i gesti - a chi è condannato a sentirsi inutile. Quando l'utilità ti condanna, ricòrdati che il tuo valore non è dettato dall'utilità, ma dal gesto unico ed irripetibile di colui che ha lasciato la sua vita per te.

Gesù viene ucciso per ragioni di utilità. Ma Gesù muore per amore. Semplicemente per amore. Resta infine l'invito di fare qualcosa per amore. Di fare qualcosa *in memoria di lei*.

Amen.